Sedeto

171

ORAZIONE

DI

RINGRAZIAMENTO A DIO

PER LA PRESERVAZIONE

DEL

COLLEGIO BAGATTA

IN DESENZANO

DAL

CHOLERA ASIATICO

L' ANNO 1836.



BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXXVII.

ALL' EGREGIO SIGNORE

PIETRO BAGATTA

PROPRIETARIO

DELL' ISTITUTO D' EDUCAZIONE

IN DESENZANO

A voi, che con tanto decoro sostenete il Collegio fondato dal fratel vostro abate Girolamo di troppo cara ed indelebile memoria, non dovea ricusare il dono che mi richiedeste del mio discorso recitato nel nostro Oratorio il giorno 22 Giugno nella solennità che vi si festeg-

giò in ringraziamento a Dio per la preservazione del nostro Collegio dal calamitoso morbo, che lo scorso anno infestò la nostra patria terra. E tanto più il vi consentii di buon grado, quanto vedea che l'intendimento vostro di commetterlo alle stampe era diretto a qualche bene de' nostri Alunni, cioè a mantener loro la memoria di un tanto beneficio di Dio, e ad imprimersi nell'animo colla lettura quegli ammaestramenti di religione, che io ho lor procurato d'insinuare. Accettatelo pertanto in pegno di quella sincera amicizia che a voi mi stringe, e che mi legò sempre fin dalla tenera età alla vostra onorata famiglia.

P. Felice Deder Rettore.

ORAZIONE

GRAVE è il giogo sopra i figliuoli d'Adamo dal dì ch' essi escono dal seno della madre infino al dì che nella madre di tutti vengon sepolti. *Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ matris omnium* (Eccl. 40, 1). La vita in due brevi ore trapassa tra miserie e travagli, di cui non è uomo che raggiunger possa la somma. La turba de' mali infinita aggrava di quando in quando, inferma, consuma il corpo mortale; la fame, la sete, la fatica, la povertà, il caldo, il freddo, patimenti d' ogni maniera fanno all' uomo sentire ch' egli muore ogni giorno. E le infermità dello spirito sono esse minori o di

numero o di forza? Noi veggiam l'uomo or vanamente lusingato dalla speranza, quando da tristezza abbattuto ed oppresso, talor d'allegrezza fuor di sè trasportato, talvolta morso da invidia, spesso da odio e d'amore agitato e consunto. Non si levano tanti flutti incalzantisi l'un l'altro nel mar fortunoso, quante ribollono concupiscenze e passioni nel cuore di lui l'una sopra l'altra ammontate, e tra di lor contrastanti.

Ora essendo repugnante all'essenziale bontà di Dio il dar l'essere a creature per renderle infelici, si vuole per necessaria conseguenza dedurre che la felicità dell'uomo è altrove riposta che su questa terra. E veramente opera fu della sapienza e provvidenza di Dio lo spargere d'amarezza quel dolce lusinghevole fuggitivo, che di falso piacere invesca gli animi de' mortali. Ma poichè i mali ordinari, che nella vita si succedono, spesso non sono potenti a svezzar l'uomo da questi corruttibili beni, e colà ritrarlo dove può e dev'essere felicità; perciò Iddio impugna tratto tratto i flagelli, empiendo le città, i popoli,

le nazioni d' inusitato spavento; sicchè gli uomini che fanno i sordi alle suė voci paterne, il cuore indurando tra i beneficii di Lui, si scuotano e risentano al tuono delle sue tremende temporali punizioni. Voi già correte subito col pensiero al flagello spaventevole, che lo scorso anno, in questo mese, e in questi giorni principalmente, privò di tanti viventi le nostre contrade. Ma ad un' ora che il cuor ci stringe la ricordanza di quella desolazione e tristezza, noi sentiamo un contento d' essere stati tutti in questo recinto dalla benignità di Dio quasi per miracolo preservati. Per la qual cosa un singolar debito abbiamo noi di rendere al dator di ogni bene, al preservator d' ogni male i più fervidi, i più umili, i più sinceri ringraziamenti. Il che acciocchè voi facciate con me di maggior animo, e più rettamente e religiosamente, io verrò a parte a parte considerando la grandezza del beneficio che ricevuto abbiamo; ed in secondo luogo il genere di ringraziamento che può e debb' essere a Dio più accetto e gradito.

PRIMA PARTE

Nella mia giovanezza io vidi guerre, terribili guerre che inondarono di sangue le città e le campagne; vidi strascicarsi i figliuoli dal fianco de' genitori alla milizia, cioè in quei tempi a morte manifesta; io stesso per questa cagione fuggii dalla patria; vidi saccheggi, devastazioni delle campagne, violenze, rapimento di pulzelle, avanie, concussioni. Udii il suono ed il rimbombo delle battaglie vicine, e quindi tornar ne scòrsi i prigionieri scalzi, spogliati, ed i feriti a migliaja o sopra carri o dentro a barche, urlanti, invocanti per fine de' loro tormenti la morte. E chi dell' età mia o più avanzata potrebbe enumerare le calamità, le angustie, i terrori di quei tempi che squarciarono l'Europa, e che per la storia non si poterono ancor tutte abbracçiare? Pur nondimeno non vi fu pericolo così grande, non isventura sì strasordinaria, la quale di tanto spavento, oppressione, abbattimento investisse la gente, di

quanto comprese l' imaginazione e la mente degli uomini il feral morbo asiatico del cholera, ovunque fece con pesantezza i suoi dolorosi effetti sentire. E veramente quelle passate calamità non a tutti insieme apparteneano, non a tutti erano di egual peso, nè così pressanti da non poterle talora cessare, nè così sotto degli occhi, che scuotessero del suo stato la mente, nè minaccianti il maggiore dei mali, la morte. La guerra via portava la gioventù; le battaglie non erano vedute; i saccheggi ed i rubamenti affliggevano specialmente i ricchi; le turbolenze e gli scrollamenti civili abbattevano gli ambiziosi ed i potenti. Ma la calamità del cholera si diffuse e penetrò colla sua terribil forza, se non nel corpo, nell' animo di ogni condizion di persone, d'ogni età, d'ogni individuo dall'infante sino al decrepito. Al vedere al sentirsi morire l'un dopo l'altro padre, marito, consorte; al veder mancarsi la mattina l' amico che si salutò la sera; dall' un dì all' altro trovarsi deserte le case di abitatori, fuorchè di qualche misero pupillo; tale s' impossessò uno spavento di

tutto l' uomo, che parecchi al sentirsi il minimo segno del morbo comparire, svigoriti d' ogni forza e coraggio miseramente languiano e moriano. Credeasi ciascheduno, com'era di fatti, nel presente pericolo di morte. Quindi le notti insonni, la fuga dalle ammorbate contrade in altri non ancora infetti paesi, il ritirarsi nelle campagne, cessar le adunanze e le brigate; quindi, postergato ogni pensiero di roba, di lavoro, di studio, ognuno a preservarsi inteso con ogni sollecitudine e cautela: quindi nei giorni che più incrudiva il morbo, un muto silenzio, uno squallore, un guardarsi compassionevole senza far motto: da ciò il divoto ricorso a Dio ne' templi, le offerte, i voti, il prostrarsi davanti alle sacre imagini nelle pubbliche strade: quindi ogni apparenza di pentimento de' propri trascorsi, e rinnovamento della scordata o trascurata religione. Non vi spiaccia, amatissimi, che io vi rinfreschi alla memoria ricordazioni sì dolorose, che voi sapeste per udito, non già per veduta. Come non è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria; così

la rammemorazione delle calamità trapassate, quantunque offuschi l'animo di qualche leggier nebbia di tristezza per la momentanea rappresentazione di esse, pure lo rasserena e rinfranca di giocondità col sovvenirgli che sono già vinte ed allontanate. Però con diletto ricorda il navigante i pericoli e le procelle del mare; rammenta con giubilo il guerriero le battaglie e le risanate ferite; il prigioniero assolto guarda lietamente i ferri, ond' ebbe il piede e il collo avvinto. E però, acciocchè conosciate maggiormente il gran beneficio di Dio, permettete che in pochi scorci vi metta davanti agli occhi la potenza di questa pestilenziale infermità, da cui Iddio sì benignamente ci preservò.

Entriamo col pensiero in un' abitazione di un misero còlto dal feral morbo. Che ci vedete voi? L' infelice prosteso sul letticciuolo tutto infralito abbattuto quasi da atterrante percossa, con a lato un sucido infermiere che lo soccorre a prezzo. Il padre, la madre o il marito o la consorte, il figliuolo, il fratello fuggirono per lo spavento dall' ammorbata

casa, o nella stanza più rimota dall'infermo si stanno impalliditi, tremanti stridendo e piangendo, se la forza del dolore opprimente lascia uno sfogo alla voce, alle lagrime. Chi è quell' infermo? Se voi nol conosceste ben prima, nol ravvisate più. Il fulmine morboso in brevi istanti gli ha così travisate e bistorte e sformate le prime fattezze, ch' egli non è più quel desso. È un mero cadavere, vivo soltanto perchè sente e si muove. Il viso poco prima fresco e rugiadoso è a un tratto smunto, disseccato, di mortal pallidezza ricoperto o d' un azzurro sbiadato; le occhiaje attorniate d' un livido che dilatandosi muore in biancastro; gli occhi incavati, intorpiditi, di fosco lume; la voce fioca, manchevole, stridula nel suono esile che manda; le mani similmente livide, raggrinzate, assottigliate; risentite le vene e sporgenti per l' incavatura tra le ossa scarnate ed i tendini; esse tagliate non gettan sangue: cotanto è questo per soverchio di arsione grommato, e piceo; svigorite e vuote le arterie, sì che mancano i polsi. Ah! non accosti la mano alla cute chi non vuole inor-

ridire d' una trasformazione imaginata solo da' poeti, ma in verità causata dal miasma sconosciuto: il corpo umano è cangiato in viva pietra, in freddo marmo. Nel cuor del Sollione e del Sirio l' infermo mette l' alito gelato; la carne spira un freddo non pur al tocco, ma all' appressar della mano: e tuttavia egli rifugge ogni riscaldamento. Con tutto ciò un' interna arsione lo avvampa come fornace, e lo infoca si fattamente, che un fiume, un lago desidera a refrigerarsi; il ghiaccio inghiotte a tutte brame, l' acqua gelidissima tracanna a labbra aperte. Così nella peste d' Atene l' anno secondo della guerra Peloponnesiaca si gettavano gl' infermi nei pozzi a rinfrescar l' intollerabile arsura, ed a' canali d' acqua nelle pubbliche vie si lanciavano con tal foga che ne moriano. Un peso enorme, un' angustia, una stretta allo stomaco non lascia al misero un riposo: ei si contorce, e pesante fuor manda il respiro. Le altre membra del corpo per ritiramento de' muscoli sono rattratte e contorte e di acerbissimi dolori tormentate per forza di gran-

chi e di spasmi; e sopracciò un vomito ed uno stemperamento con veementi uscite di corpo, e invalidata la virtù diuretica. Oh Dio! come e dove trovò la tua punitrice giustizia così nuovo e potente veleno, che tutto empie e investe e scarnifica il corpo, penetra in tutte le vene, nei visceri, tra i nervi. E con tutto questo oh maraviglia! perchè beva l'infermo tutto intero il calice amarissimo sino alla feccia, perchè senta la mano di Dio o punitrice, o correttrice, mantiene le facoltà intellettuali serene e tranquille, sicchè può acconciarsi dell'anima, se per un tratto di misericordia divina gli vien concessa compunzione e pentimento sincero. Alla fine il morbo allorchè le atrocità e i dolori attutisce e calma, e lusinga di alcun che di speranza, traditore uccide a un tratto, e manda al sepolcro i miseri avanzi del corpo divorato e consunto.

Da questo genere di morte sì tormentosa preservò Iddio chiascheduno di noi. Io fui salvo, salvi furono gli amici miei, cooperatori alla vostra educazione, salvi foste voi, salvi pur quelli che deputati sono al vostro

corporale servigio. Ora se un solo tra voi fosse stato colpito dal morbo, imaginate quale scompiglio, quale costernazione sorta sarebbe in ciascheduno di noi: quale angustia e timore ne' genitori vostri che tutto hanno il cuore ed il pensiero a voi. In una privata famiglia il timore e il dolore a pochi più si estende che ai domestici ed ai congiunti. Nella nostra società, che viene composta dei più cari rampolli di tanti ragguardevoli casati delle città Lombarde e Venete, la morte di un solo di voi avrebbe sparso il gelo sul cuore di tanti genitori, di tanti congiunti, quanti ciascheduno di voi può contare nella propria prosapia. Come una fonte intorbidata intorbida le acque altresì che da quella derivano; così lo spavento mosso per uno di voi da questo asilo in lontane e diverse parti sarebbe pervenuto.

E questa preservazione noi dobbiamo riconoscerla tutta da Dio, non da alcuna opera o diligenza nostra. Noi non possiamo attribuirne la cagione nè all' età vostra non suscettiva del veleno morboso, mentre vediamo

aver esso infetti e còlti i fiori pur mo' nati fino alle piante più robuste ed annose: e voi già per un condiscepolo vostro di questa nostra terra fuor del Collegio, fatto vittima del morbo sentiste lo spavento insieme e la compassione, se di compassione era degno il passaggio di un giovane, che fin dalla prima età nell' innocenza vissuto era e nella pietà: non al genere medesimo del convivere, poichè penetrò in qualche altro simile recinto, e fino nel sacrario delle Vergini devote, e delle fanciulle per loro educate, che chiamarono di lunge i propri genitori a salvare i lor pegni più cari: non alle precauzioni e cautele usate. Recatevi a memoria il pericolo che incontrammo, dove si credea schivarlo, là nella solinga abitazione dell' autunno, a cui ci siam tramutati. Tutti i casamenti all' intorno, quelli del cortile rustico diviso da noi di una sola parete furono contaminati ed infetti. Pure fu arrestato il furor del cholera alle nostre porte. *Fino a qui giungi*, disse l' Onnipotente; *qui rompi la tua forza; non penetrare in quel recesso che non t' appar-*

tiene. Fatto quindi prudentemente ritorno all' usato nostro ostello, ci restammo senza offesa e pressochè senza timore fino a tanto che piacque a Dio di ritirare affatto il flagello che per più di due mesi percosse orribilmente la mia patria, di cui voi formate il più bell' ornamento. Noi fummo, per così dire, in Gessen, quali avventurati Israeliti nelle durissime piaghe del percosso Egitto. Noi nelle folte tenebre di dolore che ingombravano ogni volto, godemmo di una placida luce: noi non vedemmo la desolazione di tante famiglie, non il feral plaustro che chiudeva ogni giorno i molti cadaveri, e conducevali senz' accompagnamento di chericato o di ceri al sepolcro, non ne sentimmo il funereo fragore che facea palpitare la notte i veglianti per dove strideva; non fummo spettatori del lutto, e del pressochè universale ammortamento di spirito che diffondeasi pur ne' viventi. Deh! qual lingua potrà sufficienti grazie rendere a Dio di tanta sua benignità a noi compartita? Quali saranno i ringraziamenti che Dio richiede da noi?

SECONDA PARTE.

Certissima cosa è che tutte le opere esterne di culto, le feste, gli apparati, le prostrazioni, le adorazioni sono frivole verso di sè, quando non siano informate e vivificate dall'interior religione, ad eccitare la quale debbono essere e sono riferite. Ora, poichè Iddio, non potendo avere altro maggiore oggetto fuori di sè, a cui riferire le sue esterne operazioni, di necessità per sè medesimo le fece e per la sua gloria, non deve ad altro intendimento aver creato l' uomo che per essere da lui glorificato. E però ad ogni modo egli sarà subbietto della gloria di Dio: anche se gliele negasse spontaneamente, anzi pur con le opere e parole lo disonorasse, nella punizione glorificherà a forza la giustizia di Lui. Ma poichè questa maniera di glorificazione è contraria al proposito della sua essenziale bontà, Egli preparò a lui un' abitazione felice, una beata magione, ove dopo il brevissimo esiglio di questa vita mortale scoprirglisi faccia a

faccia, e di questa visione beatificato la sua misericordia glorificasse, con le creature angeliche, che furono fedeli a Dio, perpetuamente allelujando. A Dio però non può piacer nulla, se non ciò che conferisce e collima a questa beatifica glorificazione. Ogni passo che a questo fine non è diretto, è retrogrado o ritardante. Qual sarà dunque il rendimento di grazie per tanto bene da noi ricevuto da Dio, che gli possa esser caro e piacente? Quale? Il corrispondere al fine, per cui Dio manda i temporali castighi, che è lo staccarci dai fallaci beni di questa terra, che da Dio ci allontanano, conformare la nostra vita a quei precetti, che il Figliuolo di Dio umanato venne ad insegnare e dettare nel mondo, cercar nel tempo la futura eterna glorificazione di Lui e nostra nell' altra vita: e perciò riguardarci in questa come stranieri e pellegrini, e la terra come un luogo d'esiglio e di trapasso. In ciò consiste principalmente la forma della vita cristiana, e la gloria, a cui dobbiamo sempre intender, di Dio. *Prima est virtus atque adeo universalis*

virtus esse in hoc mundo tamquam hospitem et peregrinum, et cum iis quæ hic sunt rebus nihil habere comune, sed ab iis pendere tamquam ab externis (S. Jon. Chrs. omil. 24 in Hæbr.). Ora quai sono i pensieri e le cure di chi è necessitato peregrinare? Certamente son queste. Egli non si sopraccarica di fardelli e di mobili: e voi non vi aggravate di troppe faccende per ricchezza o gloria acquistare, che sianvi d'impaccio al fine di giungere alla patria. Ei tiene delle due la strada più sicura: e questa seguite voi nella dubbiezza delle vostre operazioni. Si guarda e si difende dai pericoli de' masnadieri e rubatori: e voi non v' esponete agli scandalosi protervi, che rapir vi possono altra maggior ricchezza che un pugno d'oro e d' argento, l' innocenza cioè e la cristiana virtù. Non piglia molto affetto alle cose che scontra per via, ma guarda e passa: e voi non impigliate il cuor vostro a qualunque siasi cosa del mondo, che il vi leghi quasi per incantesimo, e a Dio ve lo rubi. Che se nel cammino lo coglie la più piccola infer-

mità, una mala abitudine della persona oh Dio! qual affanno, quale ambascia! chi lo soccorrerà coll'affetto e colla cura de'domestici? L'imaginar di morire lontano da'figliuoli, dalla consorte, dagli amici gli è una pena maggior della morte. Oh beati noi, se le infermità dello spirito, che spesso ci assalgono nel cammino di nostra vita, ci mettessero in cuore un millesimo di questa pena! Quanto prontamente ne guariremmo, essendo per queste apparecchiata e sicura la medicina, che quelle del corpo non hanno! Allorchè il pellegrino si appressa alla patria, e già l'imagina e la scorge, crescer si sente vigore e lena sì che dimentica i mali ed i pericoli della passata via. Simili affetti e sospiri alla santa Città esser dovrebbero i nostri, allorchè dalle tribolazioni, dai mali del mondo, dalla morte dei più cari ci troviamo abbattuti e stanchi. Permettete che io chiuda il mio discorso colle sentenze elevate ed eloquenti di S. Giov. Crisostomo nel commento ch'egli fa al salmo xxxvi, che non può essere più acconcio al mio proposito. In esso un Levita

nella cattività di Babilonia spiega i teneri sentimenti verso Sionne abbandonata e distrutta, la malignità de' Babilonesi verso gli Israeliti, la loro costanza contro gli oltraggi, con tanta semplicità insieme e grandezza di poesia che è un incanto. « In riva ai fiumi di Babilonia ci siam posti a sedere anzi a piangere, ricordandoci di Sionne. Ai salci in mezzo di essa appeso abbiamo le nostre lire. Poichè quelli che ci menaron prigioni, ne richiesero parole di cantici; e quelli che ci affliggevan con barbaro riso, un inno cantate, ci dissero, dei cantici di Sionne. Or come canterem noi il cantico del Signore in una terra straniera? Se io mi dimenticherò di te, o Jerusalem, la mia destra sia data all'obblio, non sia valevole a toccar l'arpa; la mia lingua s' abbarbichi al palato, nè snodar si possa a cantare ecc. ». I Leviti, per mettervi davanti quanto sul detto salmo moralizza il Boccadoro, portarono seco nella cattività le loro cetre e stromenti; e ciò per divina dispensazione, acciocchè avendo sotto degli occhi le ricordazioni delle feste e solennità del gran

tempio, vieppiù sentissero il dolore e il rimorso d' esserne privati. Così Iddio ne spoglia di quei beni dei quali abbiamo abusato, per risvegliarne in noi il desiderio, e renderci moderati e temperanti. Le rive dell' Eufrate dentro e fuori della città, e tra i ripartimenti di essa erano tutte vestite e ombrate di salci in bell' ordine disposti. Ivi sedendo pieni di amarezza piangeano i Leviti in un cogli altri fratelli esigliati. Coloro che quando erano in patria al pianto de' profeti rispondeano con riso insultante, ora di per sè senza eccitamento alcuno si volgono al duolo, al pianto, e non ad un pianto momentaneo e passaggiero, ma continuato e tribolato. *Sedimus et flevimus.* I Babilonesi arroganti e superbi, che duramente gli trattavano, *qui arroganter agebant contra nos*, or fanno i piacevoli e mansueti, addimesticandosi con esso loro, e richiedendoli di cantare al suon delle cetre. Era proibito agli Ebrei il profanare le loro sacre canzoni ed i salmi, porgendole col canto alle orecchie degli stranieri. E però ricusarono al postutto

di farlo. *Quomodo cantabimus in terra aliena?* cioè a dire: a noi non lice il cantare: che quantunque siamo fuor della patria, pure perseveriamo ad osservarne le leggi. Vedete mutamento e vantaggio che produsse in quegli animi la cattività, la lontananza dagli abusati beni, la tribolazione, l' afflizione. Essi che in patria inorgogliati e irritrositi svincolandosi dalla propria religione aveano d' ogni guisa conculcata la legge, nell' esiglio mantengono tanta costanza ed esattezza, che per ispingerli e minacciarli che facessero i barbari, ricusarono di accontentarli, e si mantennero a Dio fedeli. E qual legge essi contrastarono di violare? Non richiedevano quei di Babilonia che si prostrassero a Belo, non che vivessero a lor modo, solamente che cantassero una canzone di Sionne. Parea che richiedessero leggier cosa da poterla pur consentire chi è soggiogato. Eppure perchè non si potea fare senza qualche profanazione, la ricusarono con tanta fermezza che fa veramente stupire. *Non licet nobis canere.* Quantunque noi siam decaduti dal patrio suolo, ne conserviamo le

leggi. La vostra padronanza è sul corpo nostro senza più; l'animo l'abbiamo in poter noi; fate di quello ciò che vi talenta; questo non vincerete. *Oblivioni detur dextera mea; adhæreat lingua mea faucibus meis.* Coloro che sentivano tutto dì dai profeti la minaccia lamentevole d'essere sbandeggiati dalla patria, e non se ne pigliavan pensiero; fanno ora imprecazioni contro sè stessi, se non l'avran sempre in mente. *Si non meminero tui, Jerusalem.*

Figliuoli (che con tal nome vi posso chiamare per l'affetto e le cure paterne che io debbo avere di voi), siamo in mezzo a Babilonia, cioè tra gli amatori del mondo, le cui massime sono direttamente opposte al S. Vangelo. Essi pare che padroneggino, e si esaltino sopra i cedri del Libano; e in poca d'ora non sono più. Frattanto perseguitano i giusti, e gli esercitano: ma verrà tempo che questi trionferanno perpetuamente di loro. Voi, o cari, da questo asilo uscirete ben presto, benchè a voi per avventura paja tardi, nella gran palestra del mondo. Guai

a voi, se in questo tempo di pace e di sicurezza non vi siete apparecchiati alle battaglie! Rimarrete vinti al primo urto, al primo affronto. E che far dovete a salute? Imitare i Leviti, star costanti alla legge, negare quanto vi venisse richiesto contrario al S. Vangelo. Sia pure la pietà vostra non trista, non rigida, non contrastante, anzi piacevole, amabile, tollerante, esatta nelle socievoli convenienze, condiscendente fino al punto che la legge divina non sia pur leggiermente offesa. Non vi sia poi forza o minaccia o lusinga o derisione, che al di là di quel punto vi faccia un minimo che trapassare. Troverete chi suggestivamente non vi richiederà che di canzoni, cioè di cose che non abbiano apparenza di gran male. Guai a voi se cedete alle prime sollecitazioni, e non rispondete: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Così adoperando correrete più pacifico il corto pellegrinaggio di questa vita, e benchè combattuto al di fuori, pieno di contento nell' intimo del cuore; e giungerete al perfetto gaudio dell' eterna Sionne. Con questi